

Renzo Zagnoni

UN CONFINE LUNGO DUEMILA ANNI:
SINTESI DELLE VICENDE STORICHE DEL CONFINE APPENNINICO

Publicato in *Il confine appenninico, realtà e percezione dell'antichità ad oggi*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 9 settembre 2000), Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 2001 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 11), pp. 17-27, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 17-26

In rosso la numerazione delle pagine in riferimento alla seconda collocazione

[17]

Questo contributo vuole servire come introduzione ai lavori di questo convegno, e si prefigge uno scopo limitato, quello di sintetizzare quanto si conosce a proposito del confine appenninico fra il Bolognese e la Toscana, grazie ad una cospicua serie di lavori soprattutto recenti; senza dunque pretendere di dire nulla di nuovo mi propongo solamente di illustrare lo stato dell'arte, relativo alla ricerca in questo ambito tematico ed in questo settore appenninico.

La zona qui presa in esame è caratterizzata in modo sostanziale dalla presenza di questo confine, fosse esso quello religioso che probabilmente fin dall'età tardo-antica separava le due diocesi di Bologna e di Pistoia, oppure quello politico che fino al secolo XII separò in un primo tempo il dominio longobardo pistoiese da quelli della Bologna bizantina, in seguito il contado dei due comuni cittadini e dopo ancora lo Stato Pontificio dal Granducato di Toscana oppure, successivamente all'unificazione italiana, le provincie di Bologna e di Firenze, ed infine in questo secolo la provincia di Bologna da quelle di più recente istituzione di Pistoia e di Prato.

Proprio questo confine è uno degli elementi fondamentali per comprendere la storia passata delle alte valli appenniniche, poiché, ha determinato l'odierna situazione sociale, economica, linguistica, dell'emigrazione del territorio di cui si discute in questa giornata di studio: un confine che non ha mai rappresentato un taglio netto, una cesura radicale, un limite invalicabile, ma quasi sempre il contrario di tutto ciò, poiché le popolazioni dei due versanti da secoli sono state in stretto contatto ed in rapporto continuo anche dal punto di vista sociale. Proprio questi sono i motivi che ci hanno spinto a scegliere questo tema per la giornata di studio di Capugnano di quest'anno.

Per parlare di questo confine occorre prendere le mosse dal periodo romano, sul quale scarsissima è la documentazione anche archeologica. Chi però si è interessato nel passato di questo argomento ha sempre sostenuto che dopo la deduzione della colonia di *Bononia*, avvenuta nell'anno 189 a.C., si formò sicuramente una vera e propria circoscrizione nell'agro ad essa circostante, in relazione alle funzioni dei

magistrati urbani e rurali; questo afferma ad esempio Tommaso Casini¹. Lo stesso autore ricorda pure che, nella sostanza, i confini del municipio romano corrisposero a quelli della successiva diocesi cristiana, che fin dalle sue remote origini si sarebbe estesa fino al crinale spartiacque; dello stesso parere e con argomentazioni più approfondite è anche, più recentemente, Leonello Bertacci². Questa ipotesi è anche avvalorata dal fatto che il primo docu[18]mento che attesti della direttamente della presenza di una chiesa battesimale sulla montagna, il placito di Carlo Magno dell'anno 801, ci mostra la pieve di San Mamante del vico di *Liciano* saldamente in mano al vescovo di Bologna; quest'ultimo, in questa occasione, rivendicò davanti all'imperatore la dipendenza della chiesa dal proprio vescovado, a causa del fatto che era stata consacrata dal suo predecessore Romano, che aveva governato la diocesi alla metà del secolo VIII. L'esistenza delle altre pievi montane, alcune delle quali come quella di Succida riteniamo siano di fondazione antecedente a quella di Lizzano, è attestata solamente da documenti più tardi, compresi fra X (Sambro e Verzano) e XI (Guzzano, Sucida, Panico, Casio, Barbarolo); in tutti i casi siamo di fronte a chiese saldamente in mano al vescovo di Bologna. Unica eccezione sembrerebbe la più piccola pieve di Baragazza, probabilmente passata dalla diocesi fiorentina a quella bolognese all'inizio del secolo XI. Se la giurisdizione vescovile tardo-antica si estese fino al crinale, possiamo ipotizzare dunque che la cristianizzazione di questa vasta area provenisse dal nord bolognese; questo è un ulteriore indizio che anche il municipio romano occupasse tutte le alte valli.

La presenza e la funzione delle chiese battesimali dipendenti dal vescovo di Bologna fu fondamentale anche in questa zona, sia dal punto di vista religioso, sia da quelli politico, economico e sociale, poiché, furono centri di coordinamento di tutto il territorio loro sottoposto; a cominciare dal secolo VIII assistiamo alla territorializzazione della loro giurisdizione, cosicché si passò da un rapporto di tipo personale legato al battesimo, alla definizione di un preciso territorio sottoposto all'autorità dell'arciprete. Secondo un'ipotesi avanzata da molti studiosi, la più antica delle chiese battesimali di questa zona fu quella dei Santi Pietro e Procolo di Succida, che probabilmente sorse fra V e VI secolo nella valle del Reno a poca distanza dal moderno paese del Ponte della Venturina. Questa pieve estese la sua giurisdizione su di un vastissimo territorio comprendente tutta la media ed alta valle della Limentra Orientale e quelle della Limentra Orientale, del Reno, del Rio Maggiore e del Silla. È probabile che alle origini la pieve di Succida estendesse la sua giurisdizione anche nella parte più bassa della Limentra; solamente in epoca un poco successiva sarebbero sorte le altre tre più piccole pievi della valle: quella dei Santi Quirico e Iulitta di Casio, probabilmente fondata fra VII e VIII secolo, e quelle di San

¹ Cfr. L. Casini, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, "Documenti e studi" della R. Deputazione di storia patria per la Romagna, vol. III, 1907, ora in appendice al volume Id., *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, a cura di M. Fanti e A. Benati, Bologna 1991.

² L. Bertacci, *La montagna bolognese nell'alto Medioevo*, in «Nuèter», XXI, 1995, n. 41, pp. 161-192 («Nuèter-ricerche»,5), specie le pp. 170-171.

Giovanni Battista di Verzuno e di San Pietro di Guzzano, che si estesero anche nelle vicine valli della Setta, del Vezzano e del Brasimone. Occorre rilevare che dal punto di vista religioso queste valli mantennero molto a lungo la loro unità nell'ambito della diocesi di Bologna: infatti solamente nel 1784 le loro parti più alte vennero cedute alla diocesi di Pistoia

L'invasione dei Longobardi, soprattutto a cominciare dal VII secolo, si rivelò una cesura di notevoli proporzioni nella zona qui presa in esame. Da questo periodo innanzi assisteremo a vari spostamenti del confine che solamente nel pieno Medioevo si stabilizzò lungo la linea che ancor oggi separa la Toscana dall'Emilia. Fin dal 1913 Arturo Palmieri e nel 1914 Fedor Schneider³ ipotizzarono la presenza dei Longobardi nelle alte [20] valli; questo popolo infatti, verso la fine del secolo VI provenendo da Lucca aveva già occupato la Toscana settentrionale, Pistoia, Fiesole e Firenze comprese. Proprio provenendo dal Pistoiese i Longobardi si stanziarono anche oltre il crinale appenninico, fino ad una linea compresa fra Castelnuovo-Montovolo-Lagaro-Castel dell'Alpi. Si tratta della stessa linea che Pier Maria Conti⁴ ritenne quella descritta dai *castra* elencati dal geografo Giorgio di Cipro nella sua *Descriptio orbis Romani*; il Conti identificò due di questi *castra* con Castelnuovo sopra Vergato e con Castel dell'Alpi. In seguito questa ipotesi venne sostenuta ed argomentata con nuovi elementi anche da Gina Fasoli negli anni 1950-51, da Leonello Bertacci nel 1970 (ma la sua tesi è stata parzialmente pubblicata solamente nel 1995), da Amedeo Benati nel 1977 e nel 1980, da Paola Foschi nel 1978, da Natale Rauty nel 1988 e dal sottoscritto in due recenti scritti sui monasteri pistoiesi e pratesi in relazione alla montagna bolognese⁵. L'argomentazione più probante di questa ipotesi ci sembra il fatto che molte località ubicate in questa zona, ancora nei secoli XI e XII vengono definite come localizzate *iudiciaria pistoriensis territorio bononiense*; si tratta di una definizione che per primo Leonello Bertacci intese come riferibile al territorio che dal punto di vista politico fu nell'orbita d'influenza della

³ A. Palmieri, *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese (Montovolo-Vimignano)*, in AMR, s. IV, vol. III, 1912-13, pp. 38-87. F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze 1975 (traduzione dell'edizione di Roma 1914), pp. 73-75.

⁴ P.M. Conti, *L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, in «Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze», vol. XL, 1970, Scienze storiche e morali, pp. 3-137, alle pp. 107-112.

⁵ G. Fasoli, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in «L'Archiginnasio», XLIV-XLV, 1949-59, pp. 149-160, soprattutto le pp. 154-155. L. Bertacci, *La montagna bolognese nell'alto Medioevo*, in «Nuèter», XXI, 1995, n. 41, pp. 161-192 («Nuèter-ricerche»,5), specie le pp. 170-171. A. Benati, *La storia antica di Granaglione*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna 1977, pp. 9-53, specialmente le pp. 12-16 e Id., *I Longobardi dell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in «Culta Bononia», I, 1969, pp. 13-33, 145-170. P. Foschi, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo*, in «Il Carrobbio», IV, 1978, pp. 229-251. N. Rauty, *Storia di Pistoia I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, pp. 81-83. R. Zagnoni, *Monasteri pistoiesi e montagna bolognese*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia-Porretta Terme, pp. 65-92; Id. *Monasteri pratesi e montagna bolognese*, in «Archivio storico pratese», LXVII, 1991 pp. 27-45.

città di Pistoia (*iudiciaria*), ma che appartenne al vescovado bolognese (*territorio*). Meno rilevanti, ma comunque importanti, gli altri indizi come la massiccia presenza di lombardi, la professione di legge longobarda di moltissimi uomini abitanti in questo territorio ed altri elementi di carattere toponomastico.

L'invasione dei Longobardi spostò dunque completamente l'asse del potere politico di queste valli verso il versante pistoiese: in tutta la zona documenti tardi, dei secoli XI-XII, testimoniano della presenza di nuclei di guerrieri longobardi, le cosiddette arimannie, che avevano ottenuto in uso dal re vasti possedimenti fiscali e avevano dato vita ad una classe di piccoli signori locali, i cui discendenti sono documentati ancora nei secoli X e XI come dominatori di questa zona.

Anche quando ai Longobardi si sostituirono i Franchi nel dominio del regno, le alte valli restarono nell'orbita di influenza pistoiese, cosicché in questi secoli fino al XII l'influenza politica meridionale continuò ad essere dominante: ancora nel secolo XII i più potenti signori locali erano legati alla città toscana; nel periodo signorile-feudale troviamo infatti ancora i discendenti degli antichi guerrieri longobardi nel dominio di queste valli. Alcuni, come i conti Cadolingi ed i loro successori gli Alberti, esercitarono il potere su delega del potere superiore e si insediarono su entrambi i versanti dell'Appennino, [21] fino a quella linea di confine col nord bolognese di cui si è sopra discusso. Ma oltre a costoro, queste valli videro la presenza di altri dominatori, tutti in qualche modo legati alla sfera politica toscana, come *fideles* di qualche potente pistoiese o pratese, fosse il vescovo di Pistoia o i conti delle due città. Potremmo definire queste presenze come distribuite a macchia di leopardo. Molti di questi signori, come gli appartenenti alla stirpe degli Stagnesi, esercitarono il potere di fatto e senza alcuna investitura superiore; altri furono invece legati ad un potente, come i Gisolfi delle Mogne, che furono dapprima *fideles* dei Cadolingi, poi degli Alberti. Un altro esempio è quello di Ciottolo signore di Bargi che verso nel 1177 stabilì un accordo di reciproco aiuto militare coi pistoiesi, o quello di Ubertino di Stagno che ancora all'inizio del Duecento era legato in stretta alleanza alla città toscana.

Questa situazione politica continuò fino al secolo XII, quando il sorgere delle autonomie cittadine determinò un completo cambiamento anche dei confini ed una radicale trasformazione del quadro politico di tutta la montagna fra Bologna e Pistoia. In quel periodo andavano sorgendo anche i comuni rurali che, pur essendo stati spesso promossi da gruppi di piccoli signori locali, presto misero in discussione lo stesso potere signorile. In città, sia a Bologna sia a Pistoia, dall'inizio del secolo XII erano sorti i comuni cittadini che ben presto si proposero di estendere il loro dominio diretto al di là della stretta fascia di territorio attorno alle città, che nei primi tempi era il solo sotto la loro diretta giurisdizione; si trattava di quella zona che attorno a Bologna fu definita *la Guardia* della città e che aveva il proprio limite meridionale nella zona della rupe del Sasso, vera porta della montagna. Così il comune di Bologna tentò di riportare la situazione ai tempi dell'antico municipio romano, quando il contado bolognese molto probabilmente si estendeva fino al

crinale appenninico: il fine fu quello di far coincidere la giurisdizione civile comunale con quella religiosa del vescovo cittadino.

Nel versante meridionale il comune di Pistoia, mentre in un primo tempo rispettò, almeno formalmente, il dominio del vescovo cittadino sul feudo di Pavana-Sambuca, successivamente cominciò ad esercitare un vero e proprio protettorato sulla valle della Limentra Occidentale, che sarebbe stata inglobata nel territorio comunale solamente in epoca piuttosto tarda, verso la fine del Trecento.

Le tendenze espansive dei due comuni di Pistoia e Bologna, fra XII e XIII secolo determinarono un vero e proprio scontro fra i due domini: si tratta di quella che qualcuno ha definito *la guerra della Sambuca*, che nella sua prima parte terminò nel 1215 con un atto di pace steso nella pieve di Casio, col quale Bologna estese il suo dominio sulle medie e alte valli, mentre restavano pistoiesi, oltre il feudo della Sambuca ed i centri di Treppio, Torri e Fossato, anche Badi e Moscacchia. Questi ultimi due comuni vennero poi acquisiti dai Bolognesi quattro anni dopo, con il più definitivo lodo di Viterbo del 1219, che stabilì il confine pistoiese-bolognese esattamente dove si trova oggi. Oramai le alte valli, che fino a questo momento avevano ruotato nell'orbita politica pistoiese, venivano definitivamente divise in due distinti domini, quello di Pistoia e quello di Bologna, ed il nuovo confine fu fissato dal lodo sopracitato; dal punto di vista ecclesiastico nulla però mutò, cosicché tutta la zona, compresa quella rimasta nelle mani dei Pistoiesi, restò all'interno della diocesi di Bologna e della pieve di Succida fino alla [22] fine del Settecento. Solamente nell'anno 1380 è documentato un ultimo contrasto fra Bologna e Pistoia per il confine nella zona del Reno⁶.

Per il periodo del tardo Medioevo, fondamentali risultano due fonti: per il Pistoiese il *Liber finium* pubblicato da Quinto Santoli nel 1956, per il Bolognese *Libri iurium et confinium* inediti. La prima delle due fonti è oggetto di analisi in una specifica relazione di questa giornata di studio⁷.

Subito dopo la conquista del contado il comune di Bologna si affrettò a definire in modo preciso le comunità da esso dipendenti, dividendole secondo i quattro quartieri cittadini⁸. Allo stesso modo nel versante pistoiese alla metà del Duecento fu il *Liber finium* a sancire l'esistenza e l'estensione delle comunità del contado. In quest'ultima fonte non compare però il comune della Sambuca, ancora formalmente sottoposto alla giurisdizione feudale del vescovo cittadino: questo fatto fece sì che in quel testo non sia descritto il confine col Bolognese, poiché il contado di Pistoia, almeno formalmente, giungeva solamente al fosso di Stabiazioni, posto poco a nord dell'ospitale del *Pratum Episcopi*, l'odierna Spedaletto. Il confine fra la Sambuca ed il contado bolognese è invece descritto minutamente in un documento della fine del

⁶ R. Zagnoni, *Le controversie fra Bologna e Pistoia per il possesso di Pavana e Sambuca nel secolo XIV*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo, studi per Natale Rauty*, a cura di E. Vannucchi, Pistoia 1997 («Biblioteca storica pistoiese», I), pp. 139-151.

⁷ *Liber focorum districtus Pistorii (a. 1226). Liber finium districtus Pistorii (a. 1255)*, a cura di Q. Santoli, Roma 1956 («Fonti per la storia d'Italia», 93).

⁸ Il documento è in L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95, vol. III, parte II, pp. 51-54.

Trecento, che, per il periodo medievale, ci fornisce anche interessanti informazioni in relazione alla fissazione dei confini per mezzo di cippi o di elementi naturali presi come punti di riferimento; in questo testo si parla infatti per la prima volta in relazione a questo territorio, anche di termini in pietra che erano sicuramente conficcati nel terreno come risulta dalla definizione *terminum quod est fictum*. Il primo di questi sassi si trovava *in strata inter Renum et cinghium de Pietra Focaia*, il secondo *fictum super forram dicti Cinghi* (de Pietra Focaia), il terzo *fictum super collinam que est inter curiam Sambuchanam et curiam de Badhi*, il quarto infine *quod est in strata publica confinando cum Lama de Mornadigo*. Nello stesso documento vengono presi come punti di riferimento confinari anche altri elementi tutti di tipi naturalistico: il fiume Reno, il rio Sanguinario, la Collina, il cinghio della Moscaccia, la fontanella di *Litingalla*, la serra della Farnia, la via *moscacchiese*, il canale *Fontese* ed il monte La Tosa⁹.

Per il versante bolognese possediamo anche alcuni esempi di confinazioni delle comunità ricavabili dagli estimi che iniziano nella prima metà del Duecento per proseguire per tutta l'età moderna. Il primo è quello dell'estimo della comunità di Capugnano del secolo XV¹⁰ il secondo quello di Granaglione dell'anno 1540¹¹. Trascriviamo il testo del secondo, che dà un'idea abbastanza precisa dei criteri usati per descrivere il confine: *In primis incipiendo al Bagno e proseguendo rivum Maiorem usque ad Saxum Gaffonum pervenitur al piano [23] della Preda et hinc al poggio della Tresca et sequendo dicto poggium se protendunt al poggio Aguzzo [il monte Toccaciolo] et illum sequendum confinant cum Capugnano et vadit seu vadunt al Stellaio et ascendendo al poggio Vivo perveniunt in Lorsegna confinando cum Brandoli comuni Pistorii et inde alli Trogi et proseguuntur usque ad flumen de Lorsegna et ulterius proseguuntur flumen usque ad flumen Reni quod sequuntur usque ad Balneas porrectanas. Laus Deo.*

Mentre la maggior parte dei signori del contado vennero sottomessi dai comuni cittadini fin dai secoli XII e XIII, i conti Alberti, nel loro ramo montano di Mangona, conservarono ancora a lungo il loro dominio su Castiglione-Baragazza-Sparvo, nelle valli del Brasimone e della Setta, ed anche sul territorio di Castrola-Mogone-Guzzano in val di Limentra Orientale, addirittura fino alla seconda metà del secolo XIV. Questo fatto fece sì che i territori sottoposti alle due città di Pistoia e Bologna, nelle zone in cui dominarono così a lungo gli Alberti fossero separati dalla giurisdizione di questi conti.

Nei secoli seguenti non vi furono più controversie confinarie e la linea di separazione fra i due contadi rimase stabile fino ai giorni nostri; naturalmente tal confine vide il variare delle varie dominazioni sui due versanti. A cominciare dal Trecento, dopo la conquista di Pistoia da parte di Firenze, il confine vide così la presenza dei comuni bolognese e fiorentino. Dopo il Quattro-Cinquecento e per tutta l'età moderna, le vicende storiche che interessarono i due domini contigui fece sì che

⁹ Il documento è pubblicato in Zagnoni, *Le controversie fra Bologna e Pistoia*, pp. 151-152.

¹⁰ ASB

¹¹ ASB, *Ufficio del contado, Estimi del contado*, serie I, busta 7, Estimo di Granaglione 1540 ...

il confine vedesse la presenza dello Stato Pontificio nella sua Legazione bolognese e del granducato di Toscana, nel suo dominio pistoiese; per un piccolo tratto compreso nella zona della Castellina, dove in seguito sarebbe anche sorta una dogana pontificia, a cominciare dal 1447 il dominio fiorentino non confinò direttamente con il Bolognese, per la presenza della contea della Porretta.

Non stiamo neppure a menzionare le altre numerose contee che sorsero nel Bolognese all'inizio del Cinquecento e durarono davvero lo spazio di un mattino; esse ebbero vita davvero breve e non ebbero il tempo di incidere in nessun modo sulla storia di questa zona, soprattutto sulle vicende dei confini fra le varie comunità. L'unica contea che continuò nel tempo fu appunto quella dei Bagni della Porretta che sorta nel 1447 si conservò fino al 1797; la definizione dei suoi confini stabilita nella bolla di papa Nicolò V del 1447 con la locuzione *per unum milliare circumcirca ipsa balnea*, cioè per un miglio attorno ai bagni termali della Porretta, determinò una plurisecolare controversia confinaria fra il senato di Bologna ed i conti della Porretta; il primo interpretava infatti l'espressione come riferibile alla circonferenza attorno ai bagni stessi, i secondi invece come riferibile al raggio della stessa circonferenza, con un notevole ampliamento della loro giurisdizione.

Un altro momento storico di fondamentale importanza a proposito delle vicende del confine diocesano in questa parte della montagna è collocato alla fine del Settecento: a Pistoia governava la diocesi il vescovo giansenista Scipione de' Ricci, mentre a Bologna sedeva sulla cattedra di San Petronio l'arcivescovo Andrea Giovannetti che, pur avendo una mentalità piuttosto aperta alle novità, era pur sempre un prelado dello Stato [24] Pontificio e doveva perciò l'obbedienza più stretta al papa¹². Il vescovo pistoiese, dunque, con l'appoggio incondizionato del granduca, agì in modo da determinare il distacco della parrocchie della diocesi di Bologna collocate all'interno del granducato, col fine dichiarato di far coincidere il confine politico toscano con quello della diocesi di Pistoia, secondo la prospettiva giurisdizionalista tipica sia del prelado sia del sovrano. Nel 1784 tale progetto venne realizzato cosicché, passarono alla diocesi di Pistoia (unita a quella di Prato nella persona del vescovo) le parrocchie bolognesi di Treppio, Torri e Fossato nella parte alta della valle della Limentra Orientale, assieme a quelle di Pavana, Sambuca, San Pellegrino, Frassignoni, Posola e Campeda, distribuite fra le valli della Limentra Occidentale e del Reno. Questo provvedimento riguardò anche tre parrocchie più orientali, all'interno delle pievi di Bragazza e Monghidoro: Bruscoli, Caprenno e Pietramala, che passarono alla diocesi di Firenze.

A questo punto la situazione si era ulteriormente evoluta, cosicché la divisione trasversale delle valli, che fino a questo momento aveva riguardato solamente il confine politico, di qui innanzi avrebbe riguardato anche quello fra le due diocesi. Anche i cambiamenti del periodo napoleonico non mutarono sostanzialmente la

¹² Sull'argomento cfr. R. Zagnoni, *Il passaggio alla Toscana di dieci parrocchie della diocesi di Bologna nel 1784*, in «Il Carrobbio», VI, 1980, pp. 371-388, ora in *Gente e luoghi della Sambuca Pistoiese*, Porretta Terme 1991 («I libri di Nuèter», 9), pp. 93-114.

situazione, che, dal punto di vista dei confini, giunse invariata al momento dell'Unità d'Italia.

Unica vera novità collocata cronologicamente proprio alla fine dell'*acièn régime*, precisamente nell'anno 1790, fu il fatto che il confine venne fissato in modo definitivo anche sul terreno, a seguito di una convenzione sottoscritta dai due stati confinanti. In quell'anno, infatti, tutta la linea confinaria venne descritta dapprima sulla carta poi sul terreno, per mezzo di termini cilindrici posti a poca distanza l'uno dall'altro. Sono proprio questi cippi che hanno rappresentato il simbolo di questo convegno, sui manifesti e sugli inviti, e che ancor oggi delimitano tutta la linea confinaria fra Toscana e Bolognese.

Quanto alle dogane, esse furono uno degli elementi di maggiore importanza per definire il confine, poiché fu la loro presenza che impose una precisa regolamentazione al passaggio di merci e persone fra i due stati. Nella mentalità del popolo fu proprio la dogana a rappresentare l'elemento fisico della separazione; si trattò comunque di un elemento che venne spesso aggirato come dimostrano toponimi come *Porta Franca* fra le valli della Silla e dell'Orsigna, o *Casa Banditelli* e *Poggio dei Malandrini* nella zona fra Reno e Randaragna; tutti toponimi nati comunque in età moderna. Le dogane sorsero nel secolo XVII e continuarono nella loro funzione fino all'Unità d'Italia, spostandosi in relazione al cambiamento delle direttrici viarie, come accadde per la dogana pontificia della Castellina, a sud di Porretta, che a metà dell'Ottocento fu abbandonata per l'apertura della nuova strada di Porretta; sulla nuova arteria vennero così costruite due nuove dogane: quella pontificia alla Venturina in un edificio che fino a poco tempo fa era facilmente identificabile per la presenza di una "Pasticceria dell'an[25]tica dogana" (un esercizio che oggi ha purtroppo cambiato nome), e quella granducale molto imponente ed ancor oggi evidente a poca distanza dal ponte sul Reno.

Per il territorio qui preso in esame la fine dell'antico regime segnò anche il termine delle vicende della contea della Porretta che apparteneva alla famiglia senatoria bolognese dei Ranuzzi fin dal 1482: nel 1797, un anno dopo l'arrivo dei Francesi a Bologna, vennero infatti aboliti i diritti di tipo feudale e le giurisdizioni nobiliari. I domini toscano e bolognese si vennero così a toccare direttamente anche in questa zona.

Nel corso dell'Ottocento fu la creazione dei comuni, nei limiti entro i quali li conosciamo oggi, a determinare un ulteriore cambiamento nell'ambito dei confini amministrativi interni. Nel periodo precedente la rivoluzione francese, e fin dal medioevo, il territorio dei singoli comuni corrispondeva spessissimo con quelle di una parrocchia: i comuni erano perciò molto numerosi e di limitate dimensioni. Quando nell'Ottocento sorsero le nuove amministrazioni, in molti casi si pensò di creare ambiti territoriali più vasti, cosicché si rese necessario l'accorpamento di molti di quelli che nel Pistoiese erano definiti *comunelli*. I criteri che vennero seguiti furono spesso del tutto estrinseci, ed in molti casi non tennero affatto conto delle esigenze della varie realtà territoriali, accorpendo spesso centri distanti ed

appartenenti a valli diverse. Questo fatto fece sì che già allora si manifestassero molte incongruenze che si sarebbero rese molto più evidenti al giorno d'oggi, quando interi paesi, sorti nell'Ottocento nel fondovalle, sono ancora divisi in due ed a volta in tre comuni: questa situazione si determinò a causa del fatto che questi confini, che nel Medioevo avevano un senso poiché il fondovalle era quasi del tutto spopolato e vi si trovava solamente qualche raro mulino, oggi risultano del tutto anacronistici e peggio ancora deleteri per una buona amministrazione e gestione del territorio. Gli esempi si sprecano: dalla stessa Porretta Terme che nella zona della Madonna del Ponte vede la presenza dei comuni di Castel di Casio e di Granaglione, al Ponte della Venturina diviso addirittura dal confine regionale, a Silla, Marano, Riola, Pioppe di Salvaro, per non fare che qualche caso. Esempi di buona amministrazione sono stati, negli ultimi tempi, quelli che hanno teso almeno a gestire in comune i servizi più importanti, come il caso recentissimo dell'istituzione di un unico ufficio per la gestione del territorio fra i comuni di Porretta Terme, Castel di Casio e Gaggio Montano. La prospettiva, a parere dello scrivente, dovrebbe comunque essere quella del superamento dei confini *storici* in relazione alle nuove moderne esigenze.

L'Unità d'Italia cambiò ancora una volta il significato del confine che da statale divenne provinciale, poiché dopo il 1861 l'antica linea confinaria iniziò a dividere le provincie di Bologna e Firenze; anche questo cambiamento determinò profonde mutazioni nella percezione del confine da parte delle popolazioni. La situazione cambiò ancora quando negli anni Trenta venne costituita la nuova provincia di Pistoia che venne smembrata da quella di Firenze, ed ancora nel 1990 quando venne creata la provincia di Prato, che ha esteso il suo territorio anche sul versante destro orografico della valle della Limentra Orientale nel versante settentrionale.

[26]

Molto più adeguati alle esigenze della gente sono stati l'atteggiamento e la prassi della Chiesa, che in età moderna, ma anche prima, ha seguito in modo molto più coerente le trasformazioni dell'insediamento: quando fra Cinque e Ottocento sorsero moltissimi nuovi villaggi, furono presto create nuove parrocchie staccandole da quelle più antiche per venire incontro alle esigenze degli abitanti dei centri abitati più lontani dalla chiesa madre. Emblematico il caso di Granaglione da cui si staccò dapprima la parrocchia dei Boschi, sorta all'inizio del Cinquecento, ed in seguito quelle di Biagioni, Vizzero e Casa Calistri, sorte nei secoli seguenti. Allo stesso modo dalla parrocchia della Sambuca, all'inizio del secolo XVI si staccò dapprima quella di San Pellegrino del Cassero ed in seguito quelle di Frassignoni, Campeda e Posola; si tratta di provvedimenti che furono la conseguenza della fondazione dei nuovi villaggi, seguita all'allargamento delle coltivazioni anche alle quote più alte, in territori in precedenza ricoperti solamente da selve.

Allo stesso modo, dopo il concordato del 1985, la Chiesa ha preso atto della nuova situazione succeduta agli anni della grande emigrazione, che ha determinato un pauroso calo demografico dei paesi più alti, ed in alcuni casi ha reso i villaggi del tutto disabitati nei mesi invernali. Così non è stato richiesto allo stato il riconoscimento di numerose antiche parrocchie, che in questo modo sono state di

fatto sopresse ed accorpate, in modo da ottenere un numero di fedeli accettabile, anche in relazione alla diminuzione del numero dei presbiteri. Così, prendendo come esempio il comune di Granaglione, quelle stesse parrocchie che avevano visto la luce fra Cinque e Ottocento, sono state unite fino a formarne solamente cinque in tutto il territorio comunale.

Come si può comprendere da queste brevi note, il confine appenninico mostra una vicenda lunga e complessa che nel corso di millecinquecento anni ha visto la linea confinaria spostarsi verso sud o verso nord in ripetute occasioni, come accade sempre alle terre di confine.

Un confine però che, come dicevamo all'inizio, è luogo di incontro e di passaggio piuttosto che di divisione. Gli elementi che ci spingono ad affermare tale fatto sono molteplici e riguardano molti ambiti. Basterebbe aver presenti le tradizioni di certe valli bolognesi, dove si ritrovano usanze tipiche della Toscana come il maggio lirico, quello che si cantava nella notte fra il 30 aprile ed il primo maggio, o quello delle anime purganti. Queste tradizioni sono, o meglio erano nel recente passato, equamente distribuite in entrambi i versanti del confine regionale e provinciale.

Allo stesso modo si potrebbe ricordare come dopo il grande fenomeno di spopolamento della montagna succeduto alla guerra ed al periodo di sviluppo economico degli anni Cinquanta e Sessanta, molta gente emigrata nelle vicine città emiliane e toscane, conserva la casetta avita e vi ritorna d'estate: orbene a Stagno, a Bargi, a Baigno, a Camugnano, a Casio, a Savignano e in moltissimi altri paesi, è facile imbattersi nel mese d'agosto sia nei figli e nei nipoti di vecchi abitanti di questi centri che parlano con la esse tipica dell'Emilia o, indifferentemente, con un accento evidentemente toscano, continuando così nel presente la storia e le tradizioni millenarie di una terra di confine.